

MENO SOLDI AI COMUNI, PIÙ TASSE PER I CITTADINI

MILANO Cittadini sempre più tartassati da Comuni, Regioni e Province che, incassando meno dallo Stato, chiedono più contributi alle popolazioni locali per tenere in ordine i conti. E lo fanno aumentando il peso delle imposte locali: il gettito negli ultimi anni (dal 1999 al 2003) da tasse locali è infatti cresciuto di ben il 45% circa.

È quanto emerge elaborando i dati allegati alla relazione del governatore di Bankitalia. Dalle statistiche emerge anche che negli ultimi due anni i trasferimenti statali alle amministrazioni locali sono calati. Ed è per questo che tra il 2002 e il 2003 ha ripreso a crescere il peso del fisco locale. Ma la fotografia peggiora di molto se si considera un arco di tempo maggiore: in particolare tra il 1999 e il 2003 il peso delle tasse locali, tra imposte dirette e indirette, è aumentato di ben il 44,8% con un gettito complessivo passato da da 59,7 miliardi a 86,4 miliardi.

Con la fotografia della tendenza a incassare di più a livello locale e del contemporaneo minor apporto dello Stato, la Banca d'Italia rifà quindi i conti sul fisco degli enti territoriali. E dai conti emerge comunque un maggior incasso degli enti territoriali per la compartecipazione all'Iva (il gettito è passato da 28,4 a 30,3 miliardi per le Regioni), mentre per le Province è stato riconosciuta la compartecipazione dell'1% al gettito Irpef nel 2003 e ai Comuni una compartecipazione, sempre al gettito Irpef, del 6,5%. Ma i trasferimenti complessivi si riducono, nonostante l'aumento della compartecipazione.

Dai dati, riferiti agli ultimi anni (2002-2003) risulta infatti che a fronte di un calo dello 0,9% dei trasferimenti da enti pubblici (da 54,2 miliardi nel 2002 a 53,6 nel 2003) si registra un +6,1% di gettito da tasse locali (imposte dirette e indirette), passato da 81,4 miliardi nel 2002 a 86,4 l'anno scorso.

EXPOSTAMPO DENUNCIA: NON SI TROVANO OPERAI

MILANO Un lavoro sicuro e ben pagato in fabbrica? No, grazie. Succede nel distretto marchigiano, dove ci sono duemila posti vacanti in aziende che producono stampi, con stipendi che variano dai 1.300 ai 2.600 euro, tuttora vuoti perchè nessuno li vuole. Colpa di una formazione non sempre adeguata e di pregiudizi che non vedono di buon occhio la professione di operaio, associata alla catena di montaggio. Le imprese del settore, in difficoltà per mancanza di mano d'opera, hanno lanciato l'allarme durante l'Expostampo, la fiera dedicata agli stampisti conclusasi ieri ad Ancona.

Nelle fabbriche di stampi (800 aziende e 6mila addetti solo nelle Marche) non si indossa la tuta blu né si sta alla catena di montaggio: il personale è specializzato e opera in camicia bianca, con un computer o un robot come strumento di lavoro. La figura del saldatore, del fresatore, del tornitore è infatti ormai quella di un

esperto di programmi tecnologici, capace di utilizzare macchinari altamente sofisticati. Ciononostante, il sistema formativo stenta ad andare al passo con le esigenze della nuova meccanica e i posti restano inoccupati.

«La scuola è tremendamente in ritardo - attacca Ottavio Medori, presidente dell'omonima azienda, leader del settore - gli istituti tecnici sembrano lontani anni luce dal mondo del lavoro. E le stesse famiglie appaiono spaventate quando si prospetta per i loro figli un futuro nella meccanica, perchè non sanno come il modo di lavorare in azienda è cambiato». Uno scenario deludente, che fa dire a Medori: «Montezemolo ha ragione quando lancia l'innovazione come parola d'ordine. Ma chi è deputato alla formazione professionale vive in un'altra realtà». In proposito, un sondaggio rivela che almeno l'80% degli imprenditori assumerebbe subito personale qualificato, pagandolo profumatamente. Se lo trovasse.

Europa

Istruzioni per l'uso

In edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

economia e lavoro

Giorni di Storia

La mafia esiste ancora

In edicola con l'Unità a € 3,50 in più

Il governo ammette: necessaria la manovra bis

Buttigione: sarà di 7-8 miliardi. Tremonti frena, e intanto pensa ad aumentare il deficit

DALL'INVIATO Bianca Di Giovanni

SANTA MARGHERITA LIGURE Giulio Tremonti usa il suo linguaggio «iperbolico» (della serie: sotto la metafora niente) per camuffare lo stato reale delle casse pubbliche e quindi del sistema Paese. Arriva a Santa Margherita Ligure ospite dei giovani imprenditori un po' in ritardo, si scusa con una battuta utile per scaldare la sala un po' fredda («contavo sul vostro ritardo»), poi inizia la sua giaculatoria che immancabilmente passa per l'(anti) Europa, le cinque crisi in 40 mesi, la Cina (su cui serve una polpetta avvelenata ad Enrico Letta). Insomma, fa lo slalom tra «simboli esoterici, parabole evangeliche, piramidi e talenti» tra «riunioni gotiche di Bruxelles» e le «illusioni dello stato sociale che è riuscito a produrre meno culle e meno tombe». Una selva di depistaggi per arrivare finalmente ai conti pubblici (che sarebbero di sua competenza) e lanciare lì la sua rassicurante verità. «I conti non sono a rischio - dichiara -. Non credo che le cose siano così drammatiche come sento dire, o come leggo su certi giornali». Poi la battutina per la verità un po' inquietante. «A parte che è tutta l'Europa ad essere a rischio - dichiara - a rischio di che? Per dirla in dialetto romano». Forse dovrebbe chiedere a Giuliano Amato qual è il rischio per l'Italia se la finanza pubblica non torna in ordine. Ma ieri la mission era solo una: rassicurare. Si è a una settimana dalle elezioni e per di più davanti a una platea, quella confindustriale, non più tanto «amichevole» con il governo.

Ma la rassicurazione funziona poco, visto che l'intervento del ministro arriva dopo le esternazioni del suo sottosegretario Gianluigi Magri che parla di una manovra correttiva di mezzo punto di Pil, quelle del suo collega ministro Rocco Buttigione che ne indica una di 7-8 miliardi (lievemente superiore al mezzo punto), quelle di Adolfo Urso che parla di una correzione dello 0,2-0,3%. Senza contare il richiamo di Antonio Fazio su uno sfioramento dell'indebitamento di mezzo punto quest'anno, di un punto e mezzo l'anno prossimo. Per il Nens (l'Istituto di Vincenzo Visco e PierLuigi Bersani) il deficit starebbe già oggi al 4% (dato nascosto da alcuni «tarocamenti» contabili) e quindi servirebbe una manovra bis di 13 miliardi. Insomma, se sulla quantità c'è un po' di discordanza tra i membri dello stesso governo (non è una novità), sulla necessità di una manovra non vi è alcun dubbio. Tremonti è rimasto l'unico a non nominarla. Scaramanzia? Non solo.

È possibile che il ministro abbia altri piani in mente, neanche tanto nascosti. «I conti europei sono molto oltre la soglia imposta da Maastricht», rivela il ministro. Come dire: non è un proble-

A Santa Margherita il titolare del Tesoro cerca di rassicurare i giovani imprenditori, ma i suoi colleghi lo smentiscono



Il presidente di Confindustria, Luca Cordero di Montezemolo e il ministro Giulio Tremonti, al convegno dei Giovani industriali

Foto di Luca Zennaro/Ansa

Turco (Ds): «Il ministro ha copiato da noi l'idea di un fondo per i neonati»

Giulio Tremonti, a Santa Margherita, ha affermato di avere allo studio un provvedimento per finanziare i neonati. La responsabile Ds del Welfare, Livia Turco, replica così: «Prendiamo atto che quando Tremonti ha una buona idea è perché copia l'opposizione». «Ma dato che le idee di Tremonti sono ancora molto vaghe - aggiunge - gli suggerisco di leggerci bene la nostra proposta, con soluzioni di copertura finanziaria realizzabili e poco onerose per la finanza pubblica». Inoltre, Livia Turco ricorda al ministro dell'Economia che «un'eventuale proposta di aiuto pubblico alla vita e alla formazione dei

ragazzi si deve inevitabilmente inquadrare in una politica che valorizzi la scuola pubblica e la sanità pubblica, al contrario di ciò che sta facendo questo governo».

La proposta dei Ds, depositata alla Camera nei giorni scorsi, Piero Fassino primo firmatario, istituisce una sorta di dote per i ragazzi. Al momento della nascita, lo Stato apre un conto individuale vincolato a favore del neonato e, tenendo conto delle condizioni economiche della famiglia, lo alimenta fino al compimento del diciottesimo anno con un contributo annuo di mille euro in media per bambino.

il buco

Bersani: in pericolo la spesa sociale

SANTA MARGHERITA LIGURE «Abbiamo capito che dopo le elezioni non avremo una riduzione delle tasse, ma una manovra di riequilibrio dei conti pubblici, perchè in tre anni si è passati da un buco finto a un buco vero». Così il responsabile economico ds Pierluigi Bersani al convegno dei giovani industriali, sottolineando la preoccupazione che la manovra avrà impatto sul sociale. Preoccupazione anche per l'andamento della finanza pubblica: «Le un tantum e i condoni si stanno esaurendo, la spesa corrente è aumentata dell'1,5%, l'avanzo primario che prima era sopra il 5% con questo governo è appena sopra il 2%. E sullo sfondo c'è un rialzo dei tassi di interesse». Ancora: «Ci sono problemi urgentissimi da risolvere - prosegue Bersani criticando l'atteggiamento del governo sulla concertazione - e tutti gli attori della vita sociale e produttiva del Paese si cercano per tentare di trovare obiettivi condivisi. Ma quello che dovrebbe essere il direttore d'orchestra fa un'altra analisi e adotta un altro metodo. Spero questo atteggiamento cambi, anche se mi rendo conto che significherebbe ammettere che i miracoli non esistono».

Un invito al governo perchè faccia chiarezza sui conti pubblici viene anche dal segretario generale della Cgil Guglielmo Epifani, presente al convegno. «Occorre fare chiarezza sulla vera dinamica dei conti pubblici - dice - E un problema di trasparenza e di responsabilità». Epifani si augura che «alla fine si capisca com'è la situazione perchè tra l'ottimismo profuso a piene mani, le raccomandazioni di Bruxelles e le voci di una manovra a breve, non si capisce più nulla». Circa l'ottimismo di Tremonti, secondo il quale non c'è alcun rischio per la tenuta dei conti, Epifani ha replicato: «Il ministro ha detto anche che abbiamo il terzo debito pubblico del mondo, quindi è il caso che si metta d'accordo con se stesso».

ma se anche l'Italia si trovasse in quella situazione. Starebbe in compagnia di Francia e Germania, del Portogallo e dell'Olanda. Niente di male: basta dirlo e lavorare per rimetterci in linea. Ma Tremonti si guarda bene dall'imboccare la strada della trasparenza. Si limita a dire che non bisogna preoccuparsi. Anzi, accusa chi lancia allarmi di fare un gioco suicida. «Non conviene neanche all'industria», aggiunge evocando il clima di sfiducia che potrebbe crearsi. Qualcosa di più sulla strategia in realtà la dice Buttigione, che rivela candido: «Sulle pensioni abbiamo rassicurato i mercati e la commissione europea. L'obiettivo era quello lì: come andiamo altrimenti a proporre qualche aspetto di longanimità (longanimità la chiamiamo ndr) se non avessimo la riforma delle pensioni? Lo scambio è chiaro: le pensioni aprono la strada agli sconti fiscali anche in presenza di conti in disordine. Dunque, per dirla con Tremonti, la manovra non serve, si fa deficit. La formula degli anni '80, quella che ha regalato all'Italia il terzo debito pubblico del mondo».

Tremonti continua ad utilizzarla e quasi per paradosso usa proprio quel debito per giustificare la catastrofe. «Non è facile gestire il terzo debito del mondo non essendo il terzo Paese del mondo», va ripetendo il ministro. Non aggiunge che invece è facilissimo crearlo quel debito. Tremonti ricorda che quello stock eredità del passato (da cui per la verità il ministro proviene) in Italia sta calando, a differenza degli altri Paesi. Sarebbe bello se non fosse solo scritto sulla carta, con artifici contabili, riduzione del perimetro pubblico (vedi Anas) e vendite di asset pubblici a società del Tesoro.

Per il resto, il lungo discorso del titolare dell'Economia resta su tracce note. Difende (naturalmente) la sua riforma delle pensioni, difende la sanità contro se stesso («fate un paragone con quella inglese», dichiara dopo aver propagandato il thatcherismo per tre anni di seguito), difende la vendita degli immobili «non lasciati in mano ad enti che ne fanno un uso di potere politico» (torna lo stile leghista), annuncia la «grande novità del presido d'onore» (peccato che prima dell'ultima Finanziaria l'aveva attivato l'Ulivo), difende l'Istituto italiano di tecnologia attaccato da tutta la comunità scientifica. E la riforma fiscale: «Sarà giusta e generale». Restano sullo sfondo i tradizionali nemici, primo tra tutti il governatore di Bankitalia. «Il Mezzogiorno è l'unica area europea senza banche autoctone» dichiara.

Così l'ex uomo prodigio del centro-destra tenta di riprendersi la scena occupata dall'ingombrante patto industria-finanza-impresa. Ma è solo un tentativo: l'operazione non riesce. Ci pensa Luca Corsero di Montezemolo a rimetterlo all'angolo.

«Le cose non sono così drammatiche come sento dire: è tutta l'Europa ad essere in difficoltà»



Montezemolo all'esecutivo: Confindustria sarà autonoma

«L'accordo del '93 è stato clamorosamente positivo, adesso lavoriamo insieme per il futuro»

DALL'INVIATO

SANTA MARGHERITA LIGURE «Qualcuno la chiama concertazione, qualcun altro no. Non sono un semiologo e non voglio fare polemiche. Dico solo che l'accordo del '93 è stato un fatto clamorosamente positivo. Ma adesso basta fare dibattiti sul passato: non pensiamo al '93, pensiamo al 2013». Luca Cordero di Montezemolo torna a dare la rotta e a indicare l'obiettivo comune: lavorare assieme per il futuro. Tema rivoluzionario per l'Italia «sulle sabbie mobili» descritta dai giovani imprenditori. E il presidente dell'associazione dà il primo segnale di cambiamento quando sottoscrive parola per parola la relazione della giovane presidente Anna Maria Artomi. Per la prima volta i «vecchi» non ridimensionano i giovani. Anzi, lasciano loro la tribuna necessaria per fare nuova impresa. È commossa la giovane Artomi quando ringrazia e saluta, non foss'altro perché questa è «l'ultima Santa Margherita Ligure» della sua presidenza. L'anno prossimo quella poltrona dovrà lasciarla. Altra mossa nello stile voluto da Montezemolo: aria nuova nelle strutture.

Non vuole fare politica, il neo presidente Con-

findustria e Fiat, non vuole etichette «vetero-local-provinciali di destra o di sinistra». Ma poi inevitabilmente ogni suo gesto, ogni suo slogan porta il segno di una politica (in senso lato) nuova. A cominciare da quel caffè bevuto con il segretario Cgil, Guglielmo Epifani. «Abbiamo fatto una chiacchierata - dichiara il presidente - perché dall'Assemblea di Confindustria non c'eravamo né visti né parlati a commento di quelle cose che avevo detto». Prime prove di nuova concertazione? «In calendario non è previsto un incontro preciso - aggiunge il presidente - con Bombassei (vicepresidente per le relazioni industriali) si vedranno nei prossimi giorni per parlare dei temi sul tappeto. Non abbiamo parlato di Fiat. Era giusto prendere un caffè». «Nulla di più» aggiunge Epifani. Ma il clima è sicuramente cambiato, e il timone resta puntato sul dialogo con banche e sindacati.

Semmai è il fronte politico che si increspa. Come aveva fatto all'assemblea di investitura (ma stavolta in modo più diretto), Montezemolo rivendica la sua autonomia, la sua equidistanza. «La Confindustria non vuole mettere in un angolo la politica e il governo - dichiara ancora dal podio - Ministro Tremonti, vogliamo essere sog-

getti attivi e non delegare al governo le scelte future». E incassa un applauso caloroso dalla platea, dove in prima fila si vedono Diego Della Valle e Luigi Abete. «La politica deve saper creare il consenso attorno alle decisioni - continua Montezemolo - senza tener conto di interessi particolari». Insomma, serve quel l'orchestrazione che sullo stesso palco poco prima aveva indicato Pier Luigi Bersani, dicendo che «mentre gli orchestrali si accordano il direttore d'orchestra fischia fuori dal coro». Come dire: il governo suona una musica ormai stonata, che non corrisponde alle esigenze del Paese.

La ricetta di Montezemolo resta quella della innovazione e della competitività, dell'apertura al dialogo e del gioco di squadra. Ma proprio per ripartire, per riattivare un ingranaggio che sembra appassito, il presidente di Confindustria parla ai suoi, all'interno del suo corpo sociale. «Se abbiamo esportato meno degli altri Paesi pur in presenza degli stessi problemi non possiamo prendercela con i sindacati o con il governo di turno», dice senza mezzi termini. In formula uno si direbbe: sul circuito dei curve e i rettilineo sono gli stessi, chi vince è più bravo di chi perde. E qui risponde proprio ad Epifani che poco pri-

ma sullo stesso podio aveva dichiarato: basta chiedere al sindacato. Le priorità del Paese sono altre.

Infatti Montezemolo non chiede niente ai rappresentanti dei lavoratori, ma molto alle giovani generazioni dell'impresa. Sa che «per vincere la prima cosa è guardarsi in casa, con senso critico, umiltà, determinazione». Lì guarda finalmente tutti assieme, e si rifà gli occhi (espressione sua) dopo essersi lamentato di una platea troppo vecchia in occasione della sua investitura. Ma subito avverte i giovani dei rischi che corrono. Parla delle poltrone, che vanno occupate a turno e non sine die. «Non abbiamo bisogno di esperti in Confindustria» (si prepara il repulisti interno, con la sostituzione di Parisi?). «Credo nel capitalismo familiare, sono sicuro che rappresenta una forza per il nostro Paese - spiega - Ma dico: meglio un figlio viziato in meno che un manager in più. Dovete meritarvi i ruoli che vi spettano, non solo in funzione del nome che portate. Fare impresa è prima responsabilità, e poi proprietà». Qualche riferimento alla Fiat? Non sembra. A Santa Margherita Montezemolo resta l'uomo Ferrarri. «Tra quattro anni anch'io tornerò a maranello», dichiara. Non a Torino.

b. di g.